

ALESSANDRO LEOGRANDE

Scrittura di verità e umanità

Leonarda Tola

La morte di Alessandro Leogrande a quarant'anni è stata uno dei grandi lutti del 2017. Scrittore e giornalista, all'attivo quindici anni di lavoro intellettuale di valore umano e politico: è stato il riconoscimento unanime nel coro di voci che ha accompagnato il rimpianto per la sua scomparsa e che continua nella rievocazione della sua breve e straordinaria biografia.

Intanto il metodo di una scrittura che nasce dall'osservazione in presa diretta: giornalista d'inchiesta con la tempra dell'inviato speciale che si predispone al racconto solo dopo aver raccolto con scrupolo i dati, esplorato e confrontato i fatti, incontrato e conosciuto le persone e imparato i loro nomi. Così sono nati i libri, o le collaborazioni con Radio3, reperibili sull'web, su questioni scottanti: gli intrecci tra politica e multinazionali nel contrabbando criminale, i desaparecidos in America Latina, il caporalato in Puglia, l'Ilva di Taranto con le morti bianche e i veleni disseminati in quel territorio. Una particolare sensibilità del giovane scrittore è rivolta alle migrazioni che muovono masse umane, in fuga da spietate dittature guerra e fame, a varcare il mare con lo sguardo rivolto alle rive del Mediterraneo.

Di Alessandro Leogrande, volto affabile e sorriso, si ricordano mitezza e gentilezza: doti che ne facevano un affascinante compagno di

strada (per esempio per Goffredo Fofi che lo volle vicedirettore della rivista *Lo Straniero*). Attitudine ad incontrare l'altro con afflato cristiano.

Il libro che ne compendia le caratteristiche di scrittore e di testimone della complessità della storia in cui siamo immersi è *La frontiera* (Feltrinelli 2015): un'esplorazione, linea di confine dopo linea di confine, dei luoghi di attraversamento (Balcani-Siria-Eritrea-Libia) per quell'umanità in transito che muovendo dall'Asia e dall'Africa tenta l'approdo in Europa. Leogrande sosta su quelle terre di mezzo, che non sono più luoghi stabili della geografia del mondo ma frontiere porose in movimento che si spostano: sono i tanti varchi e passaggi stretti, il dove e il quando per le persone braccate, costrette a spingersi ad oltrepassare il limite tra non vita e speranza di salvarla. Le storie raccontate sono, tra le altre, quelle dei fuggiaschi dall'Eritrea, uno degli stati più tirannici del mondo di cui poco si parla e da cui proviene un terzo dei migranti che arrivano per mare. Se ne sa poco in Italia, in una sorta di rimozione che nega il nostro passato coloniale di Stato occupante nel Corno d'Africa. Scrive Leogrande: *"In pochi anni a cavallo tra i due secoli, l'Eritrea è divenuta la Corea del Nord dell'Africa: un regime totalitario che ha imprigionato migliaia di oppositori, militarizzato un'intera società, ingabbiato i suoi giovani"*.

Si dipana nel libro l'ascolto di naufragi e morti nel deserto, mentre spesso prevale il silenzio dei torturati sugli atroci supplizi. Si spalanca l'orrore delle prigioni del Sinai dove vengono reclusi gli infelici i cui corpi, *"stranamente tagliati, incisi e poi malamente ricuciti"*, sono diventati merce nel turpe traffico di organi. Insieme si scopre l'eroismo di persone votate al soccorso e alla cura.

Lo scrittore ha una visione storicamente fondata delle tragedie dei popoli erranti, conosce i nessi tra passato e presente e le implicazioni



Alessandro Leogrande (Taranto, 20 maggio 1977-Roma, 26 novembre 2017), giornalista e scrittore. È stato vicedirettore del mensile *Lo straniero*. Oltre a *La frontiera*, ha pubblicato diversi libri tra cui ricordiamo *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Mondadori, 2008; *Il naufragio. Morte nel Mediterraneo*, Feltrinelli, 2011; *Fumo sulla città*, Fandango, 2013.

economiche che determinano la condizione di privazione e di esposizione a pericoli estremi. Lo anima un'etica che reclama, in nome della comune umanità, giustizia e diritto alla vita dei dannati della terra.

L'opera di Leogrande si nutre dell'empatia di fronte al dramma della persona nella forma del racconto: storie individuali che gridano di essere ascoltate; per l'impegno a fianco dei dannati della terra lo scrittore di Taranto è da annoverare tra i testimoni del nostro tempo, eroe della verità che ha speso la sua luminosa esistenza per affermare la fraternità tra gli uomini.

■ *Sul nostro sito, nella rubrica **SeF Plus**, pubblichiamo un vivo ricordo personale di Alessandro Leogrande scritto per noi da Goffredo Fofi. Insieme si potrà così anche leggere l'ultimo capitolo di *La frontiera*, pagine – dice Fofi – in cui emerge “la sua ostinazione nel voler coniugare etica e politica, il suo dolore per le tragedie nel mondo ... quando descrive lo sguardo impotente del Caravaggio nella grande tela del Martirio di San Matteo che sta in San Luigi dei francesi a Roma: un'impotenza che è ahimè la nostra di fronte alle violenze e alle ingiustizie del mondo, alle sofferenze su cui chiudiamo gli occhi ogni giorno, o volendo vilmente ignorarle, o guardandole con angoscia senza nulla riuscire a fare per impedirle.”*

Prologo

Il sommozzatore si cala in fondo al mare, si tira giù con l'aiuto di una corda, sembra una pertica conficcata sul fondale. L'uomo pare danzare, la tuta nera è avvolta da scie di bollicine. A tratti si sente il rumore dell'aria sputata fuori.

Al primo sommozzatore se ne aggiunge un altro, poi un altro ancora. Tutti hanno scritto sul braccio destro GUARDIA COSTIERA. Dopo alcuni secondi circondano il relitto.

Adagiato a quaranta metri di profondità, al largo dell'isola di Lampedusa, il peschereccio sembra in secca, incuneato nella sabbia chiarissima del fondale. I tre sub, le bombole sulle spalle, calcano il ponte della piccola imbarcazione ed entrano da una porta laterale. Passa qualche secondo, ed estraggono il corpo di una donna.

Assomiglia a una bambola gonfiabile per la lievità con cui, sul fondo del Mediterraneo, scivola fra le loro mani. La donna è di spalle, il corpo è fasciato da pantaloni scuri e una maglietta. All'estremità spuntano le braccia e i piedi neri. I capelli lunghi e crespi sono raccolti in una coda. La donna viene spostata e adagiata pochi metri più in là, in un angolo del ponte. Poi entrano nella cabina accanto. Sui letti ci sono due corpi. Un altro è ritto, a testa in giù. La maglietta si muove, a tratti scopre la pancia snella, irrigidita.

Nella terza cabina c'è un uomo seduto, la bocca aperta e il corpo immobile, il taglio degli occhi sottile, le mani su un tavolino, come se fosse lì ad aspettare da mesi quell'incontro.

È un lavoro lentissimo. I sommozzatori tirano fuori i corpi di un ragazzo e una ragazza, poi quello di un'altra ragazza, dalle strette cabine in cui, anche se tutto è sottosopra, regna una strana calma. Il silenzio assoluto rallenta ogni gesto.

Ora i corpi sono raccolti sulla sabbia accan-

to al relitto. Giacciono in fila, mentre gli uomini della Guardia costiera ne aggiungono altri e altri ancora. Sono decine, centinaia. Compongono una fila lunghissima. Ci sono quelli con la faccia riversa, quelli con gli occhi sgranati, quelli con le braccia alzate, quelli con le mani raccolte sotto il capo, come se dormissero. Quelli che giacciono vicini, quasi abbracciati. Quelli che indossano ancora i giubbotti, i pantaloni, i maglioni. Quelli che hanno provato a liberarsi dei vestiti. Quelli con le scarpe e quelli scalzi. Quelli impassibili e quelli stropicciati da uno strano sorriso.

Sono tutti neri, tutti giovani.

I sommozzatori continuano la loro operazione come se l'acqua non ci fosse. Come se attraversassero un paesaggio lunare. I corpi adagiati sulla superficie piana della sabbia paiono stesi sulla nuda terra. Che siano schiacciati dalla pressione o tenuti sul fondo dall'acqua che ha fatto scoppiare i polmoni, nessuno si alza dal suolo o fluttua. Sono raccolti in gruppi. Attendono pazienti, inerti, mentre i sub continuano a danzare intorno al peschereccio. Uno alla volta, vengono imbracati e portati su.

A bordo del battello della Guardia costiera c'è un viavai di gente. Gambe che si muovono, piedi che scattano, mentre gli uomini avvolti nella tuta si alzano dal mare. Tra le onde, in uno spicchio blu scuro davanti al battello, alcuni corpi galleggiano gonfi, le gambe divaricate, in un mucchio indistinto di colori.

Nel trambusto generale, il corpo di un bambino viene adagiato sulle assi di legno del ponte. Avrà un anno, un anno e mezzo al massimo, la maglietta rossa, i capelli arruffati, le guance paffute. L'acqua defluisce dalle membra.

La testa poggia su un lato, sotto il sole. Inerme.